

Incontri

E'nata una pianta di pomodoro in terrazza. Un pomodoro piccolissimo, rosso, grande come l'unghia del mio dito mignolo. A questo punto chi legge può pensare: e qual è la meraviglia se nasce un pomodoro in terrazza, non mi sembra argomento da giornale. Eppure la meraviglia c'è e ora spiego quale.

La mia terrazza è davanti al mare. C'è così tanto vento che niente resiste, non dico di gerani, fiori, gelsomini, tuie, neppure a parlarne, ma neppure sedie sdraio, ombrelloni, secchielli per giocare, palle, piatti e posate. Tutto magicamente vola, anche le sere d'estate quando di solito il vento è più tranquillo. Poi d'inverno è impraticabile. Qualche volta solleva pure mio marito che a dire il vero è magro ma è comunque un uomo alto un metro e ottantaquattro. E' come stare sulla prua di una nave e nessuna pianta resiste su una nave. Nonostante ciò abbiamo piantato tre aloe. Hanno le spine e si aprono a ventata-



La meraviglia di un pomodoro, nato in terrazza all'ombra di un aloe

SIAMO TUTTI FIGLI DEL CASO

GIOVANNA GIORDANO

gio verso il sole, non muoiono durante la siccità, i vasi sono grandi e loro fioriscono pure e si arrostitiscono al sole senza un lamento. Dentro uno di questi vasi, appunto, ho scoperto il piccolo pomodoro. Ma come ha fatto a nascere non si sa. Chi lo ha portato. Certo è che ce l'ha fatta e si è messo sotto l'aloce più grande e insieme sembrano chioccia e pulcino, il pomodoro sotto l'ala dell'aloce. La pianta grande protegge la piccola. Il pomodoro se ne sta lì sotto accovacciato, con le sue foglie scure e sulla sommità quei microscopici frutti rossi. Il vento di sicuro ha trasportato questo seme, però è strano perché non c'è campagna attorno e neppure piantagioni di pomodoro. Si potrebbe di-

re che il seme forse viene da un pezzo d'insalata buttata lì per caso dalla cucina. Ma si dà il caso che non mangiamo pomodori e neppure salsa.

Il mistero si infittisce e non trovo risposta e poi mi chiedo, mentre guardo questo scherzo di natura con simpatia, cos'è che mi interesserà tanto. Mi interesserà tanto la sua resistenza e la sua improbabilità. E' nato dove nessuno ha deciso di farlo nascere, in un posto improbabile, in modo del tutto casuale. Un piccolo pomodoro accovacciato sotto un'aloce dentro un vaso in una terrazza davanti al mare. Destinato a rimanere piccolo. Poi la sua tenacia. Ce l'ha messa tutta per nascere e per sopravvivere. Un seme tra-

portato dal vento e da chissà dove.

Allora penso alla mia vita e alla vita degli uomini accanto a me. Siamo figli del caso come lui. Mio padre era di un paese vicino a Messina e mia madre è nata pure in un paese vicino a Messina e si sono conosciuti al porto di New York. Sono stata concepita credo un giorno di eclisse di sole in Liguria. E ora sono qui a Catania a guardare con tenerezza un microscopico pomodoro. Perché tutti siamo figli degli incredibili intrecci del caso, come lui. E siamo trasportati dal vento. E resistiamo perché abbiamo voglia di vivere.

gibbiso@yahoo.it
twitter.com/@GiovannaGiordano



L'ex soprintendente Pietro Giovanni Guzzo, autore di un volumetto sulla città sepolta dal Vesuvio, mette tra le priorità la manutenzione e le visite guidate

SERGIO CAROLI

Negli ultimi anni si è parlato di Pompei - la cui società si aggrava, si stima, sui diecimila abitanti quando fu sepolta dalla copertura eruttata dal Vesuvio nel 79 dopo Cristo - in occasione di importanti scoperte, ma soprattutto quando i crolli di edifici antichi - vedi la "Domus dei gladiatori" - susseguirsi dal gennaio 2010, hanno suscitato scandalo internazionale. Il sito non ha pari al mondo. Basti pensare che «i graffiti incisi sugli intonaci delle pareti ci restituiscono un caleidoscopio di vita quotidiana. In queste scritte private si legge di tutto: conti della spesa, lamenti e dichiarazioni d'amore, insulti e maldicenze, baruffe d'osteria, indicazioni topografiche, datazioni consolari, giochi, prove di scrittura, fino alla registrazione di un parto; casualmente, di una schiava. Esse sono quasi sempre sconosciute ai visitatori». Così scrive Pier Giovanni Guzzo, noto studioso dell'antichità e Soprintendente archeologo di Pompei dal 1995 al 2009, nell'au-

Il Governo italiano ha tempo fino alla fine del 2013 per valutare misure da sottoporre all'Unesco che minaccia di togliere la tutela



Come salvare l'area archeologica dell'antica Pompei

reo volumetto dal titolo "Pompei. Apunti per una storia della conoscenza coscienza e conservazione" (Bibliopolis pp. 60, euro 15) che svolge pacate considerazioni sulla storia degli scavi, la storia degli studi, la storia della città, gli effettivi problemi di conservazione e tutela del patrimonio archeologico italiano. Ne parliamo con lo studioso.

- Professor Guzzo, pochi giorni fa Giovanni Pugliesi, il presidente della Commissione Nazionale Italiana Unesco ha detto che il governo italiano ha tempo fino al 31 dicembre 2013 per adottare misure idonee per Pompei e che l'Unesco ha tempo fino al primo febbraio 2014 per valutare ciò che farà il governo italiano e rinviare al prossimo Comitato Mondiale 2014 ogni decisione. Qual è il suo parere in proposito?

«Non ho la minima idea di come Pugliese avanzi il programma di lavori finanziati dai 105 milioni di euro stanziati dalla Unione Europea. Lo stato di conservazione dell'area archeologica è, probabilmente, peggiorata in quanto, a quel che mi pare di sapere leggendo i giornali, si è tralasciata la manuten-

zione ordinaria per elaborare progetti, più o meno puntuali, per impegnare i detti fondi europei. Ma anche questa è una mia impressione, non poggiata su riscontri oggettivi».

- Quali sono state, in sintesi, le scelte della politica dai Borbone ai nostri giorni nei confronti di Pompei?

«L'inizio degli scavi a Ercolano e a Pompei ha rappresentato una epocale novità nella conoscenza dell'antichità. I reperti, in specie gli affreschi, rappresentavano una inedita novità. Gli scavi erano considerati proprietà del Re. Solamente dietro invito si potevano visitare. Nello sviluppo del tempo l'interesse scientifico e l'offerta ai visitatori hanno preso preminenza. Comunque, durante i più che due secoli e mezzo dalla scoperta, nessun go-

verno si è curato in maniera congrua della manutenzione di quanto si veniva scoprendo».

- Come si è venuta frantumando nel tempo l'organicità della città antica?

«La città antica rimane organica nella visione scientifica: e, quando i visitatori sono ben guidati, anche nella loro mentalità. La frantumazione deriva sia dal ridotto tempo e dall'approssimativa spiegazione delle quali fruiscono i visitatori, specialmente quelli di cultura assai diversa (per esempio i giapponesi), e dalla separazione tra reperti mobili, conservati nel Museo di Napoli (molto meno visitato che gli scavi), e luoghi di rinvenimento».

- Quali edifici e aree sono oggi a maggior vulnerabilità?

«Non sono in grado, oggi, di rispon-

dere a questa domanda. Nell'agosto del 2009 il 30% dell'area archeologica era in sicurezza».

- Che cosa occorre fare per migliorare il patrimonio archeologico pompeiano dal punto di vista conservativo?

«Impostare e proseguire un programma di manutenzione straordinaria ed ordinaria, a seconda del livello di conservazione dei manufatti, senza lasciarsi distrarre, e lavorando a testa bassa».

- Che cosa ne pensa dell'uso del cemento armato utilizzato nel dopoguerra nel rifacimento di quanto era andato perduto, per esempio, per la Villa dei Misteri e per la Casa di Menandro?

«Il cemento armato è stato un ritrovato tecnologico che è sembrato rispondere efficacemente alle necessità».

In molti casi, tuttavia, la sua preparazione e messa in opera non ha seguito le regole dell'arte (per esempio, mescolato con sabbia non lavata oppure con lapilli: così che i ferri si sono rapidamente arrugginiti). Oggi la tecnologia costruttiva ha individuato materiali più idonei alle necessità del restauro architettonico delle strutture antiche».

Gli antichi edifici erano dotati di cisterne e di canalizzazioni di servizio. Come si presenta oggi il riflusso delle acque?

«Ma, principalmente, in antico gli abitanti di Pompei si preoccupavano di tenere in esercizio efficiente le canalizzazioni. Si torna alla necessità, imperativa, di curare l'ordinaria manutenzione. Ho notizia che sono iniziati i lavori, progettati in precedenza, per utilizzare lo specchio del canale Sarvo per il deflusso di gran parte delle acque di pioggia».

- Che fare migliorare la fruizione del parco archeologico?

«La soluzione migliore sarebbe quella di rendere obbligatoria la visita in gruppi guidati da personale adeguatamente preparato».

- Essendo le risorse finanziarie disponibili del tutto inadeguate alle necessità, attraverso quali strategie si potrebbe incrementarle?

«Un calcolo elaborato nel 2008 indicava in circa 270 milioni di euro la somma necessaria per riportare ad uno stato di sostenibilità l'intera area archeologica. Non sembra una cifra impossibile da sostenere, se si avesse al riguardo volontà politica congrua».

DE GUSTIBUS

L'eternità è astorica eppure ha un futuro

CARMELO STRANO

Il futuro dell'eternità. Sì, proprio così: se l'eternità ha un futuro. Scimmio un titolo luminoso degli anni 80 del secolo passato («Il futuro della modernità») del teorico e architetto argentino-milanese Tomás Maldonado. L'eternità, anche se lascia pensare ad una condizione statica o di onnipotenza, sovrana e ineludibile beatitudine, per i poveri uomini che l'hanno inventata è una proiezione, un'aspirazione, un augurio. È come il barocco per Heinrich Wölfflin: il periodo più alto della storia dell'arte. Ma, diversamente dalla tesi dello studioso svizzero, l'eternità è astorica, né soggiace alle leggi dell'evoluzionismo. O almeno un'acme lo è potenzialmente, virtualmente, o utopicamente. Ma solo in quanto stadio-livello dell'impossibile, dell'oltrepassamento di ogni razionalità. Chiudi gli occhi e vedi l'eternità. Un cammino astuto, al più. Analogo al pensiero di San Bonaventura. Egli segue il suo «itinerario della mente in Dio», nel tentativo di dimostrare l'arrito consapevole e filosofico a Dio. E la mente va perdendosi, come nella simbolica rappresentazione che l'artista siciliano-emiliano Emilio Isgrò fa della Wolkswagen «che va e va...». E così, la mente di San Bonaventura (non l'anima, anche se da essa accompagnata) va e va... verso Dio. Ma ad un tratto il pensatore chiude gli occhi e anche la mente e manda l'anima in avanscoperta. Ecco la ragione del titolo del suo saggio: «Itinerarium mentis in Deum». Come volevano i nostri antenati latini, l'espressione «in Deum» non dice del cammino verso Dio, ma dell'entrare in Dio. Un tuffo. Ed è fatta. Non c'è dubbio: un tuffo «dove l'acqua è più blu». Ed ecco l'eternità. Due possibilità allora per puntare all'eternità e dare ad essa un futuro (il nostro futuro): o il modo del Santo di Bagnoregio o l'estrema prova reale, quella di proiettarsi verso l'eternità sottraendosi al velo di Maya di questa terra. Devo dire che, all'apparire di quel saggio di Maldonado, rimbeccai quella tesi di esasperato rinascimento (è da lì che parte la modernità), scrivendo che la modernità non aveva alcun futuro ormai. A questo scopo, contrapponevo l'idea di equilibri instabili (Nuova classicità), sottolineavo la voce di Jacques Derrida a proposito della caduta della millenaria dialettica degli opposti e dialogavo un po' con la posizione mediatrice di Jürgen Habermas che giudicava la modernità «Un progetto incompiuto». Al contrario, sia pure col limite delle dinamiche rilevate, l'eternità ha un futuro. Per ragioni vuoi esistenziali, vuoi storico-religiose. Ma forse anche l'eternità sarà soggetta a qualche cambiamento nel tempo in cui tutto si rivoluziona. In epoca postmoderna (in fondo Maldonado si accaniva contro quella tendenza, e a ragione) l'eternità era prefigurata come una condizione traboccante di colori vivi, di cui un'anticipazione era riscontrabile, come nel barocco storico, nella mondanità festaiola. Per contro, oggi annettiamo all'eternità maggiore fiducia nel suo futuro. Per di più un futuro più ricco. Traditori di Dante, abbiamo infatti molta curiosità a proposito del Dio che sta sopra tutte le culture della terra.

PUBBLICATI DA PASSIGLI GLI "ATTI" DI UN CONVEGNO DEL 1948 CON SALVINI, GRASSI E STRELHER

Il teatro contemporaneo nel Dopoguerra

ANDREA BISICCHIA

Sono stati reperiti presso l'Archivio del Museo dell'Attore di Genova, nel Fondo D'Amico, gli atti di un convegno, organizzato da Paolo Grassi, nel giugno del 1948, sulla nascita del teatro contemporaneo. Il Piccolo Teatro della città di Milano era nato da un anno e già si vociferava del predominio della cultura marxista. Leggendo i nomi dei partecipanti, voluti dallo stesso Grassi, che si era consigliato con Salvini per reperire i relatori, non si può non notare come gran parte di questi provenissero dall'area cattolica, si trattava di Silvio D'Amico, Mario Apollonio, Orazio Costa, Diego Fabbri, Nicola De Piro. Io stesso Salvini, il fior fiore degli intellettuali cattolici che, ciascuno a suo modo, aveva posto le basi del teatro contemporaneo, con la creazione della prima cattedra di Storia del teatro, con

la nascita della Accademia d'arte drammatica e della regia critica, ma soprattutto, con l'idea di fondare un Teatro Stabile comunale a cui aveva pensato Guido Salvini già nel 1927.

I loro interventi costituiscono dei documenti che, se letti con metodologia storicistica, ci riportano agli atti dell'ultimo convegno importante, quello della Regia Accademia, noto come il convegno Volta, avvenuto nel 1934, presieduto da Pirandello, segretario Filippo Tommaso Marinetti.

Perché tento questo collegamento? Perché alcuni relatori del convegno Volta, saranno presenti al convegno del '48 e perché certi temi, in particolare quello del rapporto tra teatro e Stato, già discusso da D'Amico fu ripreso e aggiornato dallo stesso che continuava a sostenere l'urgenza che il teatro d'arte avesse bisogno dell'intervento dello Stato per sopravvivere. Inoltre è presente un'altra personalità, come Nicola De Piro,

che aveva partecipato al convegno Volta come direttore dello spettacolo e che continuerà a esserlo durante il governo De Gasperi, alla diretta dipendenza di Giulio Andreotti, sottosegretario della Presidenza del Consiglio.

A dire il vero, il governo Mussolini più volte aveva promesso l'intervento dello Stato per una legge organica, senza ottenere alcun esito, benché fosse riuscito ad attivare una legislazione che riguardava la tutela e l'assistenza della categoria degli attori, l'inquadramento dei gestori tra gli industriali dello spettacolo, la creazione della cassa nazionale di previdenza, dell'ufficio di collocamento, della corporazione dello spettacolo. Nel '48 le cose non erano cambiate di molto. Il Piccolo Teatro era nato come teatro municipale, ma fu un tragitto necessario per arrivare alla fondazione del primo teatro pubblico.

Gli atti curati da Francesca Grassi e Antonietta

Magli testimoniano il travaglio di quegli anni difficili di cambiamento, travaglio che coinvolse tutte le categorie, dalla critica militante, accusata da Apollonio di non essersi adeguata alla evoluzione della scena internazionale, alla regia ritenuta necessaria dagli interventi di Costa e Strelher, anche se con visioni e finalità diverse; dalle tutele giuridiche per attori e registi, agli impegni che la nuova Direzione dello spettacolo doveva assumere nei confronti di un teatro che stava cambiando pelle, magari con una Commissione che vedesse, tra i componenti, veri rappresentanti del mondo dello spettacolo. Guido Salvini fece sentire la sua voce su come dovesse essere diretto uno Stabile, su come reclutare gli attori e insegnare loro la disciplina estetica e su come dovessero essere elargiti i finanziamenti. Gli Atti sono stati pubblicati dall'editore Passigli per conto della fondazione Paolo Grassi.